

Il saggio

RISORGIMENTO

«Bella e perduta»: con Lucio Villari nelle pieghe segrete della storia italiana

Quell'idea di giustizia che fondò l'Italia

Ignazio Delogu

STORICO E CRITICO LETTERARIO

Se il titolo, *Bella e perduta*, dell'ultimo saggio dello storico Lucio Villari (Editori Laterza, Euro 18), è accattivante - parla direttamente al cuore e alla ragione - il contenuto, oltre che di palpitante attualità, è di straordinario interesse. Non si tratta di una nuova storia del Risorgimento, ma di un viaggio nella sua «intrastoria», in quelle pieghe riposte e spesso, più che segrete, ignorate, nelle quali la politica come attività pubblica si coniuga col privato, fatto di lettere, pagine di diario, comunicazioni destinate a rimanere riservate.

Il primo merito del saggio è, non di aver sottratto al privato materiali di singolare interesse pubblico, ma di aver contribuito, attraverso la loro interpretazione /contestualizzazione, a collocare l'evento più importante per i destini dei popoli della Penisola, e non solo, nella corretta prospettiva storica.

Del Risorgimento sono state fornite ricostruzioni e interpretazioni niente affatto univoche, che non è il caso di riproporre in un articolo. I materiali assemblati da Villari contribuiscono a chiarirne alcuni aspetti rimasti troppo spesso in ombra. Spicca il ruolo del liberale Cavour, ma ad esso si intrecciano oltre quelli (noti) di Mazzini, di Garibaldi, di Cattaneo, di Gioberti, quelli di altri meno noti o meno fatti oggetto di attenzione, consiglieri privati, rappresentanti di interessi molteplici, personalità complesse, collocati in posti di alta responsabilità e spesso decisivi. Come quel Liborio Romano, Ministro dell'Interno dell'ultimo re Borbone il quale, consegnando Napoli e il napoletano a Garibaldi, evitò un possibile scontro fra le truppe di Vittorio Emanuele e quelle borboniche e però, anche del Dittatore e dei suoi Mille.



Marmoreo La statua di Giuseppe Garibaldi

Un aspetto particolarmente interessante riguarda i rapporti per così dire, interni, fra i promotori dell'unificazione a cominciare dal «forcaiolo» Vittorio Emanuele I, e dal contraddittorio e ondivago Carlo Alberto, «aperturista» più che liberale, fino al più franco e determinato Vittorio Emanuele, protagonista dell'ultima guerra d'Indipendenza conclusasi nel 1859, poco più di un anno prima del fatidico 1861, che lo vide ascendere al trono non come V.E. I, re d'Italia, ma come II re di quel Regno Sardo destinato da quel momento a essere ridotto a oggetto di «storia locale».

Se vista dal lato giusto, cioè da quello dei patrioti unitaristi o federalisti che fossero, la conclusione del processo avviato con la concessione dello Statuto del 1848, è stato più che un'epopea, una esaltante, oltre che sanguinosa avventura; dal lato opposto, quello piemontese e sabauda, fu per un verso un'astuta e ben condotta operazione diplomatica, per un altro, una campagna militare e di conquista, all'ombra dei «plebisciti».

A raccontare la prima, furono alcuni dei partecipanti. Oltre il Generale Garibaldi con le sue memorie, e quelle dei suoi più vicini collaboratori, due si distinsero per freschezza, ricchezza, entusiasmo: G. C. Abba, col suo *Da Quarto al Volturno*, e Ippolito Nievo, con le sue *Confessioni di un italiano*, poi «di un ottuagenario».

Opere entrambe di grande importanza, ancorché di diverso valore letterario. Più cronachistico il primo, indispensabile per la ricostruzione della spedizione dei Mille, romanzo autentico, il secondo, a metà strada fra il romanzo storico e la narrazione ricca di suggestioni liriche ed elegiache. Ma quella «meravigliosa avventura», che ebbe come protagonista una gioventù entusiasta ed «eroica», non è che una faccia della medaglia risorgimentale. L'altra è quella meno nota e ostentata dei politici, e dei militari, dei diplomatici e, per ciò stesso, non più giovani e, in molti casi, disincantati e qualche volta cinici.

Villari enfatizza giustamente il «caso unico nella storia dell'Europa liberale», di un'unità nazionale «realizzata in Parlamento». E aggiunge: «In assoluto, l'idea di giustizia è stata la forza morale sommersa e il tormento intellettuale del Risorgimento...La componente religiosa del liberalismo...Fino a quando la borghesia liberale difese questa idea dai condizionamenti classisti dovuti agli interessi economici che rappresentava».

Ciò avvenne a unificazione compiuta quando quegli «interessi classisti» prevalsero. Si trattò di un tradimento, che purtroppo coinvolse anche le elites più illuminate. Se ciò accadde è perché non c'era nel paese nessuna forza in grado di impedirlo. La causa fu la mancata «nazionalizzazione» delle masse con-